

ROMANZO MOLTITUDINE

a cura di Michele Rossi

L'avventura è cominciata.

C'è un'aura di mistero che circonda i protagonisti.

Il momento è delicato, sta per accadere qualcosa di interessante,
di molto interessante...

Scrivi la prossima pagina, il Romanzo ti aspetta.

Adesso.

INCIPIIT di Michele Rossi	3
PRIMO CAPITOLO	4
PRIMA TAPPA DI <i>GIOVANNA ERRICO</i>	4
SECONDA TAPPA DI <i>ANDREA GUANO</i>	5
TERZA TAPPA DI <i>MARCO SAYA</i>	6
QUARTA TAPPA DI <i>D. DIBITONTO</i>	7
QUINTA TAPPA DI <i>MIRKO GAGLIANO</i>	8
SESTA TAPPA DI <i>ANDREA GUANO</i>	9
SETTIMA TAPPA DI <i>KSTANZILLI@LIBERO.IT</i>	11
OTTAVA TAPPA DI <i>MARCO SAYA</i>	12
SECONDO CAPITOLO	13
PRIMA TAPPA DI <i>MICHELE ROSSI</i>	13
SECONDA TAPPA DI <i>ALAIN GAUDENTI</i>	14
TERZA TAPPA DI <i>MARCO SAYA</i>	15
QUARTA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	16
QUINTA TAPPA DI <i>K S TANZILLI</i>	17
SESTA TAPPA DI <i>ALAIN GAUDENTI</i>	18
SETTIMA TAPPA DI <i>MARCO SAYA</i>	19
OTTAVA TAPPA DI <i>RAFFAELE ABBATE</i>	20
NONA TAPPA DI <i>CUCCU.MANUELA@TISCALINET.IT</i>	21
DECIMA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	22
UNDICESIMA TAPPA DI <i>ALAIN GAUDENTI</i>	23
DODICESIMA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	24
TREDICESIMA TAPPA DI <i>RAFFAELE ABBATE</i>	25
QUATTORDICESIMA TAPPA DI <i>ALAIN GAUDENTI</i>	26
QUINDICESIMA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	27
SEDICESIMA TAPPA DI <i>RAFFAELE ABBATE</i>	28
DICIASSETTESIMA TAPPA DI <i>RAFFAELE ABBATE</i>	29
DICIOTTESIMA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	30
PRIMA TAPPA DI <i>MICHELE ROSSI</i>	31
SECONDA TAPPA DI <i>ALAIN GAUDENTI</i>	32
TERZA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	33
QUARTA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	34
QUINTA TAPPA DI <i>ELISA RADAELLI</i>	35
SESTA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	36
SETTIMA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	37
OTTAVA TAPPA DI <i>STEFANO PAOLOCCI</i>	38

INCIPIT DI MICHELE ROSSI

Ma il sole.

Già, dov' è finito il sole?, si chiede.

La vettura, una Opel senza parafrangente, è parcheggiata ma puzza d'abbandono.

L'aria è densa, i gas dolci stagnano nella gola. Un uomo si avvicina alla macchina, voltandosi indietro. Il suo passo è una corsa contratta. Si gira per verificare che non ci sia ancora nessuno.

L'uomo, bianco, sui trenta, corporatura leggera ma non agile, si appoggia sul cofano della Opel opaca. Poi, reagendo a una ipotetica scarica elettrica, sobbalza.

Il cielo è rosso. Quasi viola che sembra naturale.

L'uomo apre il cofano. Beve da una bottiglia mezza vuota. Ha sete, una sete incredibile, scrosciante. Infila nella tasca posteriore dei jeans l'involucro di panno nero. Richiude lentamente. Poi ripercorre tutta la traiettoria intorno alla macchina.

Il cielo morde i bordi dei palazzi. I palazzi diventano ombre ingombranti.

L'uomo apre lo sportello ed entra. Prima di sedersi tasta bene il sedile di pelle cucita. Sembra cercare qualcosa. Trova un paio di occhiali che inforca. Si guarda allo specchietto retrovisore che mostra interminabili auto avanzare.

L'uomo fissa davanti a sé. Poi sente la mano che gli afferra la gola.

Pensa che è finita, ma le parole di lei gli dicono di stare seduto e attendere il momento opportuno. E lo morde con così tanta forza da lasciare tutti i capillari sul selciato. Si china su se stesso per il dolore e riesce solo a vedere la sua chioma bionda ondeggiare sul sedile posteriore. Parti, dice. Dove sai tu, ma non subito.

PRIMO CAPITOLO

PRIMA TAPPA di *Giovanna Errico*

giovannaerrico@hotmail.com

Essere lì dove era in quel preciso momento lo faceva godere di un piacere sottile e violento. Lo sapeva.

Lo sapeva che l'avrebbe ritrovata. Essenziale era attendere che l'oscurità ingoiasse gli ultimi lividi raggi di un giorno opaco. Un caldo gelido lo cullava dove la carne gli era stata strappata via, dove il suo sangue correva libero e liquido, prima di iniziare inevitabilmente a rapprendersi e a formare grumi. Per guarire. Perché la carne vuole continuare imperterrita e sorda la sua corsa in questo mondo dannato.

La folta capigliatura saltò sul sedile anteriore atterrando quasi senza peso. Avvertì nuovamente l'elettricità del suo corpo, quell'energia fulminante e incontenibile.

Allora? Ce l'hai? La voce di lei ora un sussurro.

Poi lo urla. Ce l'hai, cazzo?!

Voglio vedere quello che hai preso. La mano di lei, dolce ora sul suo collo, pretendeva.

La mente dell'uomo prese a correre, correre, correre senza fiato, correva voltandosi in ogni direzione, correva disperatamente verso un anfratto buio, un anfratto oscuro per confondere.

Si aggiustò gli occhiali sul naso in un gesto automatico.

Era nervoso.

Potevano raggiungerlo. Potevano.

Il quotidiano suicidio del sole era ben riuscito per l'ennesima infinita volta. Ma sarebbe ancora una volta riuscito a resuscitare per lui? Il violento e perforante odore di lei andava mutando trasformandosi in odore di carne macellata. O era la sua ferita? O la sua paura?

Ma lei ora aveva bisogno di lui. Lui continuava ad essere essenziale per lei.

Voleva bere e lasciarsi dietro quella città, quelle case, quelle grida.. via!

SECONDA TAPPA di *Andrea Guano*

aguano@inwind.it

"Vuoi che prima ti faccia fare il giro della città?" tenta di ironizzare lui, non riuscendoci. Con la paura che ha addosso nel vedere tutto quel sangue che gli zampilla dal collo come l'acqua da un tubo spaccato, la sua voce assume involontariamente un'intonazione mesta, servizievole, da maggiordomo. Non fare l'idiota, Toni, abbiamo un'ora prima di partire, lo sai, gli dice la bionda abbandonandosi contro lo schienale della Opel. È vero, Toni lo sa: il volo Genova ? Napoli parte fra un'ora: un'ora di tribolazione. Peggio: un'ora di inferno. Per forza. Come si può stare tranquilli quando devi fare una consegna a Don Miccillo? Solo al pensiero di dover incontrare Don Miccillo, a Toni viene ancora voglia di bere. Possibile che da quelle parti non ci sia nemmeno un cazzo di chiosco di bibite, una fontanella?

Gesù quanto son teso. Stai calmo, Toni. Tanto per cominciare potresti far fuori lei, la bionda. Già, per un killer come lui sarebbe uno scherzo da ragazzi. Piazzarle un bel foro al centro della fronte, e adieu bella mia. Ma Lisa è la donna di Don Miccillo, e se lui la fa fuori, papale papale che gli scagnozzi di Don Miccillo lo inseguirebbero perfino in Uganda. No, deve trovare un'altra soluzione. Non gli resta che andare all'aeroporto. Sempre che quella scassona di Opel parta. Gira la chiavetta. Strano: il motore si avvia. "Siamo fortunati" dice Toni. Ma ha la sgradevole impressione di parlare da solo.

Adesso il cielo gli sembra giallo e verde; anzi, non solo il cielo: tutto gli sembra giallo e verde. Anche quando piomba in pieno traffico i colori non cambiano: gialla e verde è la strada; gialle e verdi le altre macchine, le facce degli autisti, i semafori. Per questo Toni procede cauto e di tanto in tanto rallenta, arrivando a volte al punto di fermarsi. Ma gli strombazzamenti degli altri autisti lo obbligano a proseguire.

A percorrere il tragitto che lo separa dall'aeroporto impiega più tempo di una vecchia paralitica.

TERZA TAPPA di *Marco Saya*

poesiaoggi@yahoo.it

Come è strana la vita, un tragitto che non sai mai dove ti possa condurre, soli o mal accompagnati, oggetti che circondano il vuoto...della tua forma, mezze parole fanno il resto, facce tonde,sfatte,grasse,siliconate, stupide ti accompagnano in questo viaggio e anche la macchina diventa il percorso delle tue incertezze, dune che talvolta ti bucano le gomme, e poi riprendi con la ruota di scorta, e poi la benzina, e poi l'usura, i freni ,la frizione e così ci decomponiamo, porca puttana! Il sole,l'alba, la notte anche se fredda, umida bagnata ci sarà sempre, io qui come un fesso con questa sporca donna, sporca la macchina, in questo cammino non voluto che affretta la morte di entrambi, futura polvere...alla polvere di qualche sparuto proiettile che ci spappolerà una volta giunti a destinazione!

QUARTA TAPPA di *D. Dibitonto*

dibitonto.d@tiscalinet.it

Se io ora sparassi uno, al massimo, due colpi, risolverei, professionalmente la mia missione, leggermente fatto di coca potrei chiamarla mansione invece che missione, ma so...io so che così non è!

Io so che oggi, al contrario di tutte le mie volte precedenti, il target finale, il bersaglio, si impone su tutta la mia missione, missione di cui, io oggi, non sono il protagonista ma l'esecutore; e questa degradazione di livello professionale mi crea tremito alla mia mano sinistra...quella che spara, visto che sono mancino.

Le solite foto corredate dai dati freddamente soddisfacenti, tutti gli orari d'entrata ed uscita, casa palestra, la domenica pure la messa, ma lì non mi sembra il caso, e poi? Poi, piccolo piccolo il nome, nome che non è obbligatorio conoscerlo, anzi...è meglio di no! ma io, maledetto curioso, lo leggo sempre velocemente e poi, altrettanto velocemente lo dimentico, ma stavolta no, stavolta ho paura! E non ho paura della pericolosità della missione, missione o mansione? No stavolta ho paura del nome del bersaglio finale, si chiamasse in un altro modo mi basterebbe uno sguardo per terminarlo, ma, purtroppo si chiama così, ed io ho paura.

La paura, come l'adrenalina, fa parte del bagaglio positivo di uno come me, ma solo se è inerente al momento dell'azione con annessa reazione immediata, ma se la paura è post attiva, cioè coinvolge la mia vita dal bagno in vasca larga falso pulitore di una coscienza inesistente o peggio contrafatta? Cioè se la mia paura comincia lì dove finisce la mia mansione?

No! allora mi fermo un attimo, allora scelgo il mio destino con un rifiuto che mi porterà al medesimo risultato solo che con mano diversa.

QUINTA TAPPA di *Mirko Gagliano*

mirko@panet.it

"Certo che guidi davvero bene!"

E' un sussurro, poco meno di una imprecazione, poco più di un insulto. "Mi fa male il collo." la ferita ha smesso di sanguinare e ora brucia.

"Smettila di fare lo stronzo: é tardi, finiremo col perdere l'aereo" L'aereo, sì: perdere l'aereo.

"Senti..." cerca le parole, cerca un po' di tempo "Tuo..., no, scusa, Don Micillo forse non si aspetta quello che ho trovato."

Lei sorride: "Cos'hai? Credi che non sappiamo quello che facciamo? Sei proprio un tipo strano!" il sorriso si gela in una smorfia crudele "devi fare una consegna, non é difficile, no? Devi solo fare questa stupida consegna!"

Toni ha sabbia al posto della saliva.

"Volevo dire che l'oggetto é al di sotto delle aspettative."

"Ma delle aspettative di chi? Parcheggia e stai zitto!"

Erano arrivati davanti al terminal dell'aeroporto.

Luce spettrale, vento gelido, asfalto umido.

"Insomma..."

"D'accordo: se non sarò soddisfatto della consegna, Micci ti aprirà un bel sorriso nuovo nuovo sotto al mento, contento? Va meglio ora?"

Toni inghiotte sabbia, scende dalla macchina, chiude la portiera, annusa l'aria e comincia a contare i passi.

Poi, la disperazione, o chissà quale altra follia, lo ferma davanti alla porta di cristallo che si apre davanti a lui.

"Don Micillo, però, potrebbe venire a sapere di noi."

Sentirsi per un istante cattivo almeno quanto lei, che sensazione!

La guarda esitare, intuisce i pensieri che, come un torrente in piena, travolgono la sua mente, li vede quasi dietro i suoi occhi travolgere la ragione e aprire la via alla paura, osserva le narici dilatarsi e una vena sulla tempia gonfiarsi, sente i muscoli che si irrigidiscono e la determinazione che cresce e riprende il controllo, neurone dopo neurone, fino alla memoria della RugerP85 che occupa un posto privilegiato, appena sotto l'ascella, premendo dolcemente contro la pelle nuda.

"Sei morto!"

Ma la voce si perde nel rumore infernale della realtà: i fari di una enorme Mercedes nera li inchiodano senza scampo.

SESTA TAPPA di **Andrea Guano**

aguano@inwind.it

I fari della Mercedes impietosamente puntati su Toni e Lisa formano un cono di luce del tutto simile a quella prodotta da un faro da palcoscenico che illumina i protagonisti della scena. Ma adesso non è concesso recitare; o meglio, la recitazione deve essere molto ma molto convincente. Altrimenti sono cazzi. Anche se i fari accecano impedendo di vedere bene, Toni distingue ugualmente le sagome di Cosimo il Giusto e Gaspare O'Scannatore, due dei tanti chierichetti di Don Miccillo: i più fedeli, quelli che officiano più messe, che per il don danno e fanno il culo.

"naserà, Lisa. Commandiamo?"

Lisa ha la pistola in mano, ma loro non la vedono. Tutt'e due non hanno occhi che per Toni come se volessero scavargli dentro, perquisirgli il cervello. Per loro Lisa è come se non ci fosse.

Toni prende in mano l'involucro dai jeans. Sa benissimo che fra un istante la sua animaccia potrebbe prendere il volo di sola andata verso l'inferno.

"Pigghiavi l'aereo, Toni?"

"Per fare prima, Gas, solo per fare prima," dice Toni cercando la voce che, vigliacca, si è barricata dietro alle corde vocali. Intanto si guarda intorno. Forse per via della febbre che ha addosso, quel posto gli sembra spettrale, l'anticamera del cimitero.

"Non hai nemmeno chiamato al capo. E sì che lui è stato lì tutto ieri a aspettare una tua telefonata.. Cazzo, Toni, 'o sai chetti vuole bene comma un figghio.

Cos'è, ti s'è scaricato il cellulare?"

"No-nno, è che? diavolo, ragazzi, questa è una cosa delicata. Mica volevo fare il furbo."

"E chiddice questo, Toni. Sali, va', si va in macchina. Anche tu, Lisa, vieni, ci facciamo una scampagnata. Eppoi l'aereo è pericoloso." I quattro salgono sulla Mercedes, e Cosimo il Giusto, che finora ha tenuto la bocca cucita, parte sgommando.

Escono dalla città, imboccano l'autostrada direzione Napoli. Lisa, che pure è la donna del capo, non profferisce parola. E' stranamente intimidita da quei due. Li conosce bene, e sa che con loro è meglio non scherzare. A Toni la voce s'è infrattata non si sa dove. Dopo venti minuti percorsi a centoquaranta all'ora, in lontananza si profila un autogrill.

"Cazzo, devoppisciare, ragazzi," fa Gaspare.

S'imbucano nell'autogrill. Posteggiano fra un pick up e un camion. I due chierichetti scendono. "Non vieni anche tu, Toni?" Più che un invito, è un ordine. Toni li segue. Anche Lisa scende dall'auto. Vanno tutti verso i cessi. Toni, a differenza di Gaspare e Cosimo che vanno agli orinatori, si infila in un cesso. I due chierichetti pisciano in silenzio; intanto O'Scannatore fa a Toni: "Tuttobbene, Toni?. C'hai quello che vuole il capo?" "Sicuro. Per chi mi prendi? Un coglione del cazzo?"

"Occhei, Toni, occhei," fa Gaspare. Si sgrulla ben bene l'uccello, poi fa: "Noi t'aspettiamo in macchina, occhei?"

I due chierichetti tornano a bordo dell'auto.

Toni sta per uscire dal bagno quando un boato tremendo scuote l'aria e manda in frantumi i vetri delle altre macchine in sosta dell'autogrill dei cessi. Toni esce con calma e vede che la Mercedes è in fiamme. Adesso il don può mangiarsi due polli arrosto.

SETTIMA TAPPA di *kstanzilli@libero.it*

Il caffè si rovesciò sulla mano del poliziotto. "Veniva dall'autogrill" disse Nicola, alla guida, "andiamo a vedere." L'auto partì e a sirene spiegate si diresse in direzione del boato.

Nel frattempo gente curiosa si era avvicinata al rogo, nulla si poteva oramai decifrare dell'ammasso di ferro e fuoco che illuminava la notte.

I pompieri e la volante della polizia arrivarono nello stesso istante con un gran fragore di luci blu, "Porca miseria, stanotte straordinari" pensò Nicola "devo chiamare Sandra."

Intanto era arrivata anche una terza auto della polizia: "Buonasera sig. Tenente!" dissero all'unisono i due poliziotti, rivolti all'uomo sceso dall'auto. Si poteva definire a seconda dei gusti interessante o banale, sta di fatto che il tenente Maggi, era comunque un tipo, capelli neri lisci, corti sulla nuca ma con un ciuffo spettinato sulla fronte, gli occhi quasi sempre cerchiati mettevano in risalto il colore dorato, aveva un'età indefinita da chi vive con il sonno interrotto da telefonate d'emergenza.

"Buonasera ragazzi, cos'è successo?" "Non lo sappiamo ancora sig. tenente, eravamo di pattuglia un paio di chilometri più in là quando abbiamo sentito l'esplosione e siamo arrivati" "Va bene, fate allontanare la gente e prendete le generalità dei presenti, mentre i pompieri lavorano, io vado a sentire all'interno dell'autogrill se sanno di chi era l'auto". Nel frattempo all'interno dell'autogrill Toni cercava di trovare una soluzione alternativa per non farsi interrogare dai poliziotti e Lisa invece cominciava ad avere paura, quella bomba era anche per loro? E se sì, chi li voleva morti?

OTTAVA TAPPA di *Marco Saya*

poesiaoggi@yahoo.it

Questa faccenda non era per nulla chiara, una storia sbilenca che non seguiva un filo, punti interrogativi si moltiplicavano come un intricato gomitolo, una matassa che espandeva una tela maledetta pronta a coprire e a invischiare i due malcapitati partiti per una missione possibile, ora consapevoli dell'impossibile controllo dei propri destini così sciagurati, così maledettamente vicini...

Lisa presa dal panico si avvicinò a Toni afferrandolo per un braccio. "Cazzo", Lisa, "Mi fai male", "se stringi ancora un pò mi spappoli le ossa", "forse" , proseguì Toni, "ci conviene allontanarci da questo macello!" e trascinandola con forza si diressero velocemente verso la macchina più vicina, una Smart rossa più simile a un gianduiotto che a uno scatolotto con quattro ruote.

"Presto", "salta sù", urlò Toni a una Lisa oramai ridotta a uno zerbino, "Andiamocene" proseguì mentre metteva in moto la carretta non preoccupandosi del proprietario che , scrollandoselo ancora in mano, si catapultava dal cesso sbraitando a suon di vergognosi impropri! Toni, come rivitalizzato, partì in quarta , raggiunse la corsia di emergenza e proseguendo, strombazzando come un ossesso, alla prima uscita svoltò e...tornò indietro riprendendo l'autostrada in senso opposto. Lisa, sempre più moquettata, riuscì a vomitare due parole: "Sto male", bisbigliò, "Dove stai andando ora?". Toni, certo di essere al sicuro, rallentò la folle corsa osservando dall'altra parte uno schieramento di forze dell'ordine e pompieri che si appropinquavano verso il mattatoio, prese Lisa per la mano, una gelida manina bianco-verde e le rispose: "Stai calma", "Ora cerco una pensione qua in zona...ma prima dobbiamo abbandonare la macchina!" . Dopo dieci minuti Toni vide l'insegna di un Motel a tre km di distanza, fermò la macchina al ciglio della strada e tuonò: "Scendiamo e seguiamo a piedi". Raggiunsero Il motel "Da Luisa" dopo un'ora...di salita in collina con una Lisa liquefatta e totalmente confusa.

Il Motel, corredato da Night incorporato, accolse i due miracolati con il sorriso di un travesta, forse peruviano, che apostrofò: "volete una camera, sporcaccioni miei...?"

Troppo stanco per ulteriori discussioni Toni prese una trucida camera per la notte e non appena chiusa la porta si buttò sul materasso e si addormentò....

SECONDO CAPITOLO

PRIMA TAPPA di *Michele Rossi*

Andreas va veloce, va veloce perché se lo può permettere, perché ne ha il diritto, l'esigenza. Basta poco, in fondo, basta poco per perdersi. Eppure è seduto, è seduto sulla poltroncina più comoda del cosmo, la poltroncina della peggiore discoteca del mondo, e lui c'è dentro fino al collo. Lui e i suoi amici. A limarsi le sinapsi, a bruciare i sette neuroni rimasti. Ma Andreas stasera è stanco, su questo non ci sono dubbi. Perché è stufo. Perché oggi è stata una giornata di merda. Perché suo padre quelle cose non glielo può dire, no, non può, semplicemente! E allora la sera diventa un baratro bellissimo, il pozzo più profondo dell'anima, il tempo migliore per sprecare la giornata. Ha la nausea ma la sensazione non è data dalla pasticca bianca. Ha la nausea, una nausea ancestrale, una nausea che cova in lui da una vita. La musica è nera, la musica è nera e decollano i corpi, si confondono, le risate striminzite del venerdì sera, del venerdì notte, del venerdì mattina. Su questa poltrona maledetta, senza più la facoltà di alzarsi, senza più il bisogno di muoversi. Le catene perfette.

Andreas non vuole vedere oltre. Si alza e si sente leggero come mai in vita sua. Nel gran corpo magmatico riconosce quello di Giulia. Troppi lustrini, troppa pelle al vento, cazzo, ma è bella, è bella, non ha speranze, ha corpo, e Andreas ha fede in quel corpo.

Vorrebbe una pistola ma nel mondo reale non ci sono le pistole, non siamo mica negli Stati Uniti, pensa, non siamo mica tutti stupidi assassini, e mentre pensa questo si alleggerisce di dieci, di mille chili, si apre lo stomaco e si lascia volare, rotolare, sorridere. Incede verso lei, la preda, il corpo perfetto. Umida, profumata, tirata a lucido. Oggi è il giorno degli dei, pensa. Oppure lo grida, di questo non si accorge.

Non si accorge più di nulla, non vuole più vedere nulla. A un passo da lei si ferma. Lei interrompe un sorriso per guardarlo. Lui mette una mano in tasca, e le iridi di Giulia si spezzano.

SECONDA TAPPA di *Alain Gaudenti*

hotel_s.lucia@libero.it

Lui percepisce quello "spezzarsi" ed acquista una forza definita, come se la mossa successiva fosse già avvenuta e quindi conclusa.

Si avvicina da capo e Giulia si concede sfrenata, come preda senza scampo.

L'intrecciarsi semplice delle parole di Andreas la spalancano inesorabilmente.

"? vuoi uscire?" "Sì, Andreas". Era un sì dolcemente sussurrato, giovane e pronto ad appigliarsi.

Andreas intravede una panchina ben illuminata: voleva trasmettere serenità, la posta in palio era alta.

Un amore all'embrione va curato nei minimi dettagli senza lasciare nulla al caso: la casualità subentra dopo che la pianta è possentemente viva.

La fantasia nel mettersi in luce mai superflua, l'intelligenza di cogliere il momento giusto, la simpatia per carpire una risata e non un sorriso, la poesia in cerca di sorrisi e non lacrime, come cioccolata calda e densa e quindi buona e che rifocilli quella povertà di solitudini abituate a cucinare da sé.

Importante.

TERZA TAPPA di *Marco Saya*

poesiaoggi@yahoo.it

Gli occhi si chiudono nel buio del caos assordante. Giulia sviene e Andreas si precipita su quel corpo profumato adagiandola su un volgarissimo triclinio color rosso cardinalizio (per i più colti... porpora o il trasudeciuc... del popolino) marcio che faceva pandan con lo schifo del tutto. La desidera follemente, vorrebbe amarla lì, in quel preciso istante, si sente eccitato, suda la disperazione di chi non può, tenta di rianimarla, quattro sberloni ma la poveretta non si riprende, se la carica in spalla e come un sacco di patatine... la trascina fuori dallo sballo psichedelico-collettivo. E intanto ripensa a quel bastardo di suo padre, un ubriacone che ha il coraggio di sentenziare, un fallito in cerca di gloria, la gloria di cazziare suo figlio solo perché non riesce a mantenerlo e come potrebbe dal momento che si fa un culo quadro...al Mc Donalds?. Ma ora il pensiero è rivolto a Giulia, un bellissimo corpo da riporre pur da qualche parte, Andreas esclude l'ospedale confidando in un pronto recupero...e pensa alla propria casa; suo padre non sarebbe sicuramente tornato prima dell'alba da qualche trucidato bar e così si avvia ondeggiando come una libellula e con strane visioni che gli passano davanti come una danza senza ritmo e con dei ballerini dai bianchi colletti che gli vomitano addosso!

Giulia gli zampilla dalle turgide labbra rosse il negroni con ghiaccio... sulla camicia bianca e spalanca improvvisamente i suoi occhioni verdi da gatta selvatica. Gli sorride, Andreas si sente avvampare, prende il fazzoletto dalla tasca e si asciuga la fronte grondando martini.

Un cocktail esplosivo, miscela di emozioni al quasar, sta per avventarsi sui due bronxiani, belli nella loro disperata solitudine, veri nella miseria che tenta di luccicare in un sordido postribolo di periferia, pronti a scivolare nell'oblio dei sensi dove quello sporco mondo, il loro mondo si ferma...per un attimo...o per l'eternità...

QUARTA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

-?quella foto lì delle CLIFFS OF MOHER è incorniciata da schifo...-

biascicò Giulia.

-Cazzo-si stupì Andreas-fregato dall'Irlanda!-Lui che la carta Irlanda la giocava sovente con le ragazze, meschino ma infallibile espediente per contornarsi di quel fascino natural-letteral-snob che attraeva come carta moschicida le prede notturne imbottite di bloody mary e droghe chimiche. Lui e solo lui sapeva che Doyle (Roddy e non Sir Arthur Conan...) era soprannominato "maledizione" alle superiori. Lui e sempre lui sapeva che O'Connor Joseph e O'Connor Sinead erano più che omonimi, erano fratello e sorella. Lui, con nome teutonico,nato a in culo alla Luna, italiano solo all'anagrafe,irlandese d'adozione,con Guinness e mare e tweed nelle vene,lui,si era fatto fottere, proprio sul più bello, da quella stramaledetta cornice montata storta in un impeto di bricolage sfrenato da quell'alcolista anonimo del padre!

-...si,è un po' fuori asse...vuoi della birra ?- e già sapeva che quella strafica di Giulia avrebbe risposto con un ammiccante quanto inconfondibile -...ma vai a cagare !-

E così fu. Ma poi, si chiese, l'espressione "fuori asse", da quale recondito anfratto era uscita? Era ora di aggiornare il piano d'attacco: Giulia stava riacquistando lucidità,lui aveva già perso troppi punti e troppo tempo, l'alba incombeva dietro il traliccio ad alta tensione che faceva da sfondo all'unica buia finestra di quell'antro casalingo. Cercò conferma tattile della sua eccitazione,si sistemò i jeans e si tuffò fra i seni di Giulia. Lei se lo gingillò afferrandolo per i capelli spinosi e secchi di gel, gemette più volte prima di alzarsi in piedi,di scatto, proditoriamente. -?ecco che mi spacca il muso...-pensò Andreas. Giulia si voltò muovendo il fetore di sudore e ormoni che vagava nella stanza, imprigionò l'olfatto di Andreas obbligandolo a inseguire la sua essenza al sandalo, slacciò il reggiseno nero di pizzo e lo fece ciondolare sopra il suo naso, poi proruppe in una beffarda, mostruosa e oscena risata.

QUINTA TAPPA di *K S Tanzilli*

kstanzilli@libero.it

Un grido le sfugge involontariamente. "Scusa..scusa.. "balbetta Andreas" non?volevo spaventarti è solo che sei così bella?." E cercando di avvicinare la mano al suo volto si avvicina col suo corpo a sentire il profumo del suo, "ehi!! Ma chi sei?? Che vuoi??" grida una grossa mano che lo afferra per il bavero spingendolo all'indietro, Andreas sbalottato per poco non manda a gambe all'aria un tavolino, in quel momento sembra risvegliarsi da un sogno, o forse era un incubo l'unica cosa bella era Giulia, Giulia che però frequentava quei quattro teppistelli, dicevano tutti che spacciavano, ma lui sapeva che Giulia dietro la facciata da ragazza facile con troppi lustrini e troppa pelle in mostra era una brava ragazza o almeno credeva.

Andreas ancora inebetito ma non stupido del tutto capisce che è meglio per lui finire la serata da un'altra parte, guarda Giulia al braccio dell'energumeno e disgustato esce dal locale.

La notte è umida, l'aria fredda lo fa rinsavire del tutto. "In fin dei conti" pensa fra sé e sé "è meglio così! Adesso ci vuole proprio un caffè". I suoi passi sull'asfalto bagnato lasciano il segno, "strano! La volante di turno questo sabato non c'è" e continuando a camminare comincia a fischiettare una vecchia canzone d'osteria che gli aveva insegnato suo padre quando incomincia a vedere le luci blu dei vigili del fuoco in lontananza, "caspita deve essere successo qualcosa all'autogrill" ed aumentando il passo per la curiosità vide sfumare il suo caffè man mano che si avvicinava.

La gente si era fermata, col passare del tempo e chiedeva incuriosita guardando la carcassa, le ambulanze erano arrivate nel frattempo ed insieme ai vigili erano riusciti ad estrarre i corpi dei due completamente carbonizzati, Andreas si avvicinò incuriosito e decise di chiedere a Franzisco, il barista di notte, che cos'era successo.

"Allora ?mi diceva che non si è accorto della macchina parcheggiata" Maggi non ne poteva più di quella nottata, erano le quattro, lui era stanco il barista era stanco e dagli interrogatori non era venuto niente di nuovo almeno per il momento, decise di dargli un'ultima possibilità di essergli utile "e ?non ha visto entrare qualcuno di particolare prima dell'esplosione..qualcuno che per esempio sia qui o che al contrario non c'è più?" "beh?mi faccia guardare .a pensarci bene mi manca la bionda?"

SESTA TAPPA di *Alain Gaudenti*

hotel_s.lucia@libero.it

Il tenente Maggi ascoltato quanto il barista aveva detto ad Andreas si precipitò subito vicino al banco, "può ripetere ciò che ha appena detto?", gli disse perspicacemente, come se quell'indizio poteva svoltare quel tozzo di situazione ancora appesa al quasi niente". Una donna non troppo alta con una folta chioma bionda, "La ricordo molto pallida quasi malata o stanca che sia".

"Tenente si è registrato anche il furto di una smart", disse un agente fermamente.

"Chi è il proprietario?", chiese Maggi con ansia di sapere. Gli fu indicato un ometto barbuto molto agitato ed il tenente Maggi rapidamente si avventò su di lui, come un rapace. Lo bombardò di domande e controdomande sino alla contraddizione.

Andreas riuscì ad ottenere una bella tazza di caffè all'americana, nero e fumante, e quindi si appoggiò su un tavolinetto di quelli alti e senza sgabelli, tanto non aveva da fare niente ed era intrigato da quel caotico muoversi di genti.

SETTIMA TAPPA di *Marco Saya*

poesiaoggi@yahoo.it

Andreas decise di non insistere oltre e iniziò a fantasticare sull'ipotetica bionda. Era stanco ora, la serata era trascorsa di merda, il caffè non riusciva a berlo, per i cornetti caldi doveva aspettare l'alba e...non aveva assolutamente voglia di ritornare a casa e trovarsi di fronte quell'energumeno di suo padre. Aveva pochi soldi in tasca, appiedato, semiinfreddolito e oltremodo incazzato. Avrebbe volentieri fatto sesso con uno straccio di donna ma... non c'è mai quando la cerchi! E questa bionda misteriosa come era? Era giovane o una tardona ninfomane e soprattutto dove diavolo si era cacciata sempre che fosse esistita? Andreas, ancora disperso tra le nebbie di pasticche e miscugli vari, decise di cercare quella donna, sapeva che l'avrebbe trovata e che ,forse, aveva anche bisogno di aiuto.

Decise innanzitutto di chiedere un breve passaggio a un camionista e l'immaginazione lo portò a guardare una Marilyn tappezzeria di un TIR inginocchiata con le calze a rete di una nera che ti prende il coso e te lo succhia sino a farti male male....

Maledizione di una vita a senso unico, pensava Andreas con gli occhi semichiusi, unico modo di uscirne anticipare il saluto prima che qualcuno ti stenda un bel lenzuolo bianco immacolato e lavato con l'orsacchiotto ammorbidente. Che cazzo!Non mi è mai piaciuto quell'ammorbidente...Come quelle donne che indossano quel profumo così borotalcato che ti prende la testa e ti fa vomitare e l'ascensore in cui sei chiuso con lei vomita assieme a te... Il camionista , più stordito di lui, guidava con la radio a massimo volume. Gigi Alessio , il Ricky Martin dei poveri, imperversava nella fetida cabina del guidatore...non disturbare mai un guidatore grondante lardo come un maiale sgozzato e imbevuto di spuma...e liquidi vari amati... in qualche falò...!

Chiese in modo assonnato di scendere dal camion e nel buio della notte intravvide una luce fioca che proveniva da qualche centinaio di metri. Aveva bisogno di un letto, Andreas, e seguì mestamente quella luce, un faro per un viandante stordito che cercava uno straccio di tetto per riposare il tutto...di una giornata oltremodo sfigata...!

OTTAVA TAPPA di *Raffaele Abbate*

principe_rosso@hotmail.com

Andreas si avvicina alla bassa costruzione con il tetto metallico e dalla finestra cerca di guardare verso l'interno. Adorante davanti ad uno schermo di azzurro rilucente Don Micillo parossisticamente, come un pianista di ragtime, spinge i tasti del computer. Andreas apre la porta, si avvicina e Don Micillo non lo degna di uno sguardo. Sullo schermo continuano a passare velocemente lunghe file di numeri. Ad un tratto una lampeggiante luce gialla, un ronzio profondo e lo schermo diventa nero sfarfallando. Negli occhi di Don Micillo una traccia della luce gialla terrorizza Andreas. Da immobile che era Don Micillo diventa frenetico: sfila dal lettore il CD e quasi religiosamente lo ripone nella custodia, preme un tasto del suo cellulare e sottovoce: "Tra 10 minuti arriva", sfila dall'altro lettore un dischetto, lo consegna a uno stupito Andreas, lo prende sotto il braccio, lo trascina davanti a una porta metallica, preme un pulsante e appare un ascensore fiocamente illuminato e senza pareti laterali. Andreas continua a scrutare il quadrato di plastica nera tra le mani e non si accorge quasi che Don Micillo lo ha spinto di forza nell'ascensore. Mentre si chiude lentamente la porta gli mormora con dolcezza nell'orecchio: "Vai giù, consegnalo all'amico che ti aspetta e ritorna subito". L'ascensore parte di colpo e velocemente, le pareti di tufo quasi sfiorano Andreas che si sente soffocare. Dopo qualche minuto di puro terrore la cabina si ferma con un sobbalzo e la porta si apre lentamente davanti a una parete di oscurità. Scivola fuori sudato, si guarda intorno e distingue da lontano la luce di una lampadina portatile che si avvicina saltellando. Resta immobile al buio, sente vicino uno scorrere d'acqua, fruscii e squittii, qualcosa sfiora i suoi piedi e non al coraggio di guardare in basso. La luce è sempre più vicina e lo illumina. Da dietro la luce una voce: "Avvicinati, dammi questo dischetto e reggi la lampada". Andreas obbedisce, illumina la voce senza volto e si rende conto che quell'ombra oscura ha solo il braccio sinistro. L'uomo si avvicina, afferra il dischetto, lo ripone in una tasca della sua cerata nera, gli sorride con bianchi denti da lupo che brillano sopra una folta barba sale e pepe e si allontana di corsa. Andreas in trance rincula verso l'ascensore e la risalita è ancora più veloce e claustrofobica della discesa. Davanti alla porta all'uscita solo una guardia del corpo che lo agguanta sotto il braccio e senza dir una parola lo trascina lungo il corridoio, su per la scala fino all'ingresso, prende dal tavolo una busta gialla e: "Questo è il solito. Puoi andartene". Apre la porta e lo scaraventa fuori dove aspettano quattro pitbull che lo accompagnano digrignanti fino al cancello.

NONA TAPPA di *cuccu.manuela@tiscalinet.it*

Il pensiero di quegli incontri con Don Miccillo lo tormentavano sempre, specialmente nei sogni lisergici di certe notti bagnate.

In fondo avrebbe potuto pure tornarsene a casa. Casa, se così la volevi chiamare, cinquanta metri quadri asfittici in una palazzina "old bronx" di sei piani, con prostitute, topi e mariti che picchiano le mogli per dirimpettai, il tutto nella più anonima periferia di quell'anonima città.

Casa.

Viveva con la madre, Andreas, ancora, madre sessantant'anni sempre urla in bocca e aspirapolvere in mano, stanca sì ma rassegnata no a non avere una vita da principessa. Avrebbe potuto tornare a casa, Andreas, ma la faccia di mamma aspirapolvere e lo stordimento da pasticcia vodka coca che si era sparato giù tutta la sera gli aveva tolto pure la voglia, di pensare.

Poi il camionista? non puoi farti due ore di viaggio con questo toro pappone, cazzo, guarda il grasso, quello stupido collo grasso, no cazzo, devo scendere, mi fa paura questo, chissà cosa sta pensando dove porta cosa mi fa.

Sceso, si sentiva quasi al sicuro, era solo una stupida ombra che barcolla su una tangenziale piena di macchine ubriache, solo una piccola ombra, adesso passo dopo passo ci arrivo a quella luce, ci arrivo, guarda, già ho fatto tutta questa strada, mi aveva lasciato lì giù il toro.

Lampeggiava ora la scritta, si avvicinava sempre di più, ad Andreas tornava su la nausea, la luce della discoteca on-off che ti spacca il cervello, dai solo qualche metro, solo qualche passo, era fatta, era entrato anche lui nel refugium peccatorum di quella notte, nel motel "Da Luisa" con night annesso.

Un travestito brasiliano, o forse peruviano gli sorrideva, Andreas vedeva giallo, devo sdraiarmi io questo lo vedo doppio, ma è una donna, un uomo, che??

DECIMA TAPPA di *stefano paolucci*

spaolucci@libero.it

Maggi spolpava l'ometto della Smart e contemporaneamente,utilizzando una forma di strabismo classico degli sbirri,era piombato con lo sguardo su un tipo seduto di fronte ad un bicchiere griffato Coca Cola e visibilmente scosso. "Oh tu, vieni qui e continua con questo!" disse risoluto al ragazzotto poco distante e neo-arruolato.

Ricevette come risposta un battito di tacchi di sottomissione che lo lasciò interdetto sul da farsi: incazzarsi oltremodo con il pivello facendogli capire che non erano sul set di "Ufficiale e gentiluomo" oppure avvicinarsi a quell'anima in pena annegata in soli 33cl.di Coca? Si violentò: sorvolò sulla cazziata e fece un percorso curvilineo degno di un mentecatto per arrivare al tavolo. "Posso?" tentennò "posso sedermi qui?" e non aspettando risposta (che fra l'altro non arrivò mai) si accomodò. "Mi dica dove ha consociuto la bionda e l'uomo che era con lei!"bluffò Maggi,sapendo che rischiava di bruciare l'unica parvenza di indizio presente in quella merda di autogrill.Da come il tizio si voltò,di scatto e palesemente infuriato,nessuno avrebbe scommesso un cent sulla correttezza della tattica usata dall'ispettore. Invece sovente l'abito non fa il monaco e con ancora il bagliore delle residue fiamme dell'esplosione alle sue spalle l'uomo iniziò la sua confessione. "Io quei due li dov! evo portare qui vicino,in una costruzione distante poco meno di 10 minuti d'auto.Un SMS sul cellulare mi aveva confermato il loro arrivo..."Maggi abbaiò"...un SMS di chi!"La risposta ebbe come colonna sonora le inaspettate lacrime del tipo"...non lo so! Io sono solo un cazzo di impiegato che ha avuto la sventura di ricevere nella sua casella di posta elettronica una mail di cui non era il destinatario e che in allegato aveva una foto raffigurante una serie indecifrabile di numeri.Allora come da nettiquette ho ricontattato il mittente per palesargli l'errato invio...fu l'inizio della fine!" Maggi si torturava le unghie chiedendosi se abboccare o strappare l'amo. Abboccò.

UNDICESIMA TAPPA di *Alain Gaudenti*

hotel_s.lucia@libero.it

"Mi conduca al suo terminale voglio vedere quella mail", sentenziò fervido il tenente Maggi. Condusse quell'uomo su una volante e a sirene spiegate partirono per giungere in una casetta, la casetta dove risiedeva l'uomo.

Maggi era ansimante per poter perdersi in quei numeri dove forse vi era un appiglio per illuminare il buio di quel caso.

Notò che dopo ogni serie di numeri c'erano tre tre che concludevano la sequenza per poi ricominciare, intuì che forse i numeri potevano essere associati alle lettere.

Stampò la mail e si diresse al commissariato.

"Lei si tenga a disposizione", liquidò l'uomo prima di andarsene. Maggi si mise subito al lavoro e scoprì che nel mezzo di quella masnada di parole, anche senza senso, si nascondeva una frase: "Il carico al solito posto tra due giorni". La prima cosa che doveva scoprire era da dove venisse quella mail. Rilevò che proveniva da un computer di un internet caffè di Napoli, ma era troppo poco. Cercò un informatore, il più attendibile in quel di Napoli, e riuscì a scoprire che a Genova aspettavano un carico di coca.

Come un aquila in cerca di preda partì per Genova là dove qualcosa sarebbe accaduto.

DODICESIMA TAPPA di *stefano paolocci*

spaolocci@libero.it

L'aereo sembrava in preda a tremori che in modo sincrono pervadevano il corpo di Maggi che da frequent flyer sapeva trattarsi della classica turbolenza figlia di tutti gli aeroporti sul mare. Lo stesso non si poteva dire del suo vicino, bianchiccio e madido di sudore, che non aveva trovato di meglio che stritolare la mano di un Maggi in versione crocerossina. Le acciaierie di Cornigliano poco prima e la toccata con sgommata classica di ogni atterraggio poco dopo, produssero la tanto agognata (per entrambi) fine del patimento. La sala attesa Arrivi non era affollata e perciò fu semplice individuare Gianni, professione: allibratore, hobbies: ricettazione e calcetto, squadra preferita: la mobile di Genova cui si rivolgeva spesso per "soffiate" ben retribuite. Questa fatta ad uso di Maggi gli era valsa due occhi chiusi su uno strano commercio di auto di lusso. Per antonomasia lo sbirro inquadra il ladro con stessa facilità con cui avviene l'operazione inversa, perciò ai due fu sufficiente una sola vicendevole occhiata. Uscirono e saltarono su uno scooter sfrecciando rapidi fra le auto in fila sulla Sopraelevata. Arrivarono di fronte a Via Prè, salirono per altri trecento metri poi dovettero proseguire a piedi. I vicoli di spezie e medio oriente e De Andrè facevano da contorno all'irreale rapporto nato fra i due: silenzi, sguardi di assenso, nemmeno una sillaba, muti. Il viaggio si concluse salendo le scale che spalancarono la vista del Palazzo Ducale e della fontana zampillante poco oltre. Gianni si decise ad emettere un grugnito e Maggi si produsse in un inaspettato -Cazzo!- il tutto corredato dall'indice del primo puntato verso un negozio di computer. Entrarono annunciati da un tintinnio di ninnoli Zen. Arrivò un ragazzo perfettamente abbronzato che pure lui senza parlare li guidò nel retro dove, seduta di fronte ad un PC c'era una donna. Si voltò e la vista del seno a fatica costretto in una magliettina fece quasi strozzare Maggi che riuscì a biasciare -Mi dica del carico e della coca!- Lei iniziò.

TREDICESIMA TAPPA di *Raffaele Abbate*

principe_rosso@hotmail.com

Il Commendatore Bartolomeo Bacigalupo dorme poco la notte, troppi pensieri, troppi affari in giro per il mondo, con i fusi orari che lo costringono a ricevere e a fare telefonate ad ore impossibili.

Ma questa volta non riesce proprio a dormire, stavolta è l'affare della vita, è il colpo del millennio. Nel vasto Centro Controllo nel sotterraneo della villa sulla collina di Nervi tutti gli schermi dei computer sono accesi, davanti a ogni schermo un operatore attende silenzioso. Tutta la villa è silenziosa, in giardino i pitt bull mandano guaiti alla luna. Manca quasi un'ora all'inizio dell'operazione, per distendersi occorre la solita tisana di tiglio ed allora il Commendatore preme il citofono per chiamare la cucina e senza aspettare risposta "Subito la mia tisana". L'enorme cucina è quasi buia. Solo una fioca luce al neon, sull'enorme cappa, illumina una magra figura che toglie dal fornello il bollitore, versa l'acqua bollente in un gran tazza di porcellana adornata da un drago rosso con le fauci fumanti, poggia nella tazza un colino, da un barattolo versa nel colino tre cucchiaini di foglie di tiglio, aspetta qualche minuto, tira fuori il colino, zucchera la bevanda, la poggia su un vassoio, tira da una tasca una bustina, ne versa il contenuto nella tazza, ricopre il vassoio con una campana d'argento, s'avvicina al montacarichi, vi posa il vassoio, preme il pulsante che manda giù il montacarichi, spegne la luce in cucina e si allontana al buio per la scala che porta al piano superiore.

QUATTORDICESIMA TAPPA di *Alain Gaudenti*

hotel_s.lucia@libero.it

Dentro ed intorno la villa del Commendatore il silenzio pervase le due ore a seguire, poi una telefonata: "Commendatore li hanno presi tutti ed il carico è stato sequestrato." Il Commendatore non rispose e riagganciò subito il telefono. Il capolavoro del tenente Maggi nacque da un'ottima appostazione nei depositi del porto di Genova. Lui ed i suoi uomini attesero l'attracco della nave e solo nel momento in cui la partita di coca fu scaricata a terra intervennero con pistole alla mano ed accerchiando i brutti ceffi che non fecero altro che arrendersi, calandosi in un'omertà assoluta. I malviventi furono portati al comando là dove il tenente Maggi iniziò un interrogatorio a tappeto, duro, come di stillicidio nervoso, sperando di carpire, nelle contraddizioni profuse dai malavitosi, dei tasselli per ricostruire il quadro di quella situazione nauseabonda.

Maggi ricostruì la mappa, tramite computer, di provenienza degli'arrestati e notò che uno di loro, oltre ad essere il più debole data la giovinezza, proveniva da Napoli. Dal solito informatore riuscì a sapere che quel ragazzo era un picciotto di Don Micillo e Maggi capì che era giunto il momento di trovare la prova schiacciante per arrestare il "Don" torchiando, ovviamente, quel giovane.

QUINDICESIMA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

Maggi uscì con un alone sulla camicia blu, inconfondibile per posizionamento ed aroma. -Birra!- urlò all'intero commissariato. Tempo due secondi, si catapultò su di lui il novellino tutto "tacchi e divisa": nella mano destra una lattina ghiacciata di Ceres, nella sinistra un tubo di patate alla cipolla. Maggi rimase stupefatto dalla celerità ma, soprattutto, di come talvolta basta alzare un pò la voce per far rigare dritto le persone -Bravo, stai imparando!- Mai sentenza fu tanto avventata visto che contemporaneamente a quei tacchi che sarebbero dovuti rimanere ben distanti si azionò pure quella bocca che doveva fermarsi ad un "grazie" e che invece proseguì con un marziale -ai suoi ordini SIGNORE!- Maggi stappò la birra, volse uno sguardo inquietante nelle pupille del pivello poi d'un tratto, al culmine massimo dell'ira, come preso da paresi totale, si bloccò. Torse capo, busto e piedi verso la saletta dell'interrogatorio e vi si scaraventò dentro. Sulla sedia, con le mani fra i capelli, il picciotto lasciò trasparire l'angoscia montante per quel boia che era tornato per finire il lavoro. Invece Dio esiste ed è misericordioso e in quel buco aveva i linamenti e la voce di un Maggi santificato che offriva pane (patatine) e acqua (birra) alla pecorella smarrita. Il picciotto si vide come un novello Sindona, avvelenato da cianuro al sapor cipolla poi pensò -...chi se ne fotte, ho fame e mangio, ho sete e bevo, vuole che canti e canto. Iniziò con il nome cabarettistico di una via e quello di un console russo: Via Ghirardelli Pescetto a Nervi e Boris Sminorff. -Ok, poi?- fece Maggi. -Poi ho parlato spesso con un certo Andreas e con la segretaria di un tal Commendatore. E' tutto. -finì il ragazzo. Meno di un minuto di confessione aveva fruttato più di una nottata intera: forse non serve alzare la voce per far rigare dritto qualcuno, forse serve solo un pò di comprensione. La porta si chiuse e Maggi ne uscì redento. Il pivello era ancora lì, Maggi lo prese da parte e gli sussurrò -fallo ancora e ti gambizzo- poi uscì.

SEDICESIMA TAPPA di *Raffaele Abbate*

principe_rosso@hotmail.com

La musica della Turandot continua a diffondersi nella deserta villa. Tutti i visitatori sono andati via, Martone, con il permesso del suo signore e padrone è andato via per passare il Natale a casa di sua sorella che abita ad Avellino, nella cucina i cuochi sotto la guida della vecchia governante di Don Micillo stanno preparando la cena natalizia per un unico commensale il commendatore. Nel vano della porta, intanto, si è materializzato l'agente scelto Pozzebon Virginio. "Don Micillo le posso parlare da uomo uomo? Voglio farle una domanda, darle un consiglio e proporle un affare. Se lei è d'accordo proseguo. Se non mi vuole ascoltare.....come me non detto. Io qui non ci sono mai stato. ". Don Micillo che conosce uomini e cose del mondo rimane piacevolmente stupito dell'approccio della guardia scelta Pozzebon Virginio e: "Prosegui, prosegui, giovanotto. Mi sembri un tipo sveglio. Allora fammi questa domanda, dammi il consiglio e proponimi l'affare". Pozzebon accavalla le! gambe e: "La domanda: lei si fida completamente di tutti quelli che lavorano per lei?" "Il consiglio: non è il caso di fidarsi" "La proposta di affari: Sono in grado di salvarla da chi la vuol fregare. Le interessa?". Iovino rimane in silenzio, si alza dal divano, spegne la musica, apre la tenda sorridendo risponde: "Mi hai fatto una domanda, mi hai dato un consiglio e mi hai fatto una proposta di affari. Alla domanda ti rispondo no non mi fido di nessuno e quindi il tuo consiglio è completamente inutile. Adesso qual è la tua proposta d'affari? Spero, per te, che sia qualcosa di serio ... se no da qui esci con i piedi davanti" Pezzobon "Do Micillo non mi fai paura. Cosa credi che venivo nella tana del lupo senza copertura. Fuori ci sono due amici che mi stanno aspettando e se non esco sei fregato. Comunque la mia proposta è molto seria. La polizia ti è alle costole e posso aiutarti"

DICIASSETTESIMA TAPPA di *Raffaele Abbate*

principe_rosso@hotmail.com

"La proposta è molto semplice caro Don Micillo, noi uccidiamo Toni, che come ben sai possiede il dischetto che ti inchioda, recupereremo il disco in questione e te lo recapiteremo, in cambio vogliamo 50.000 euro per il servizio in questione".

Don Micillo stette un attimo a riflettere, poi con gli occhi pieni di disperazione, accettò. Il Don era all'ultima spiaggia e se Maggi avesse recuperato quei dati lui avrebbe avuto il carcere assicurato. Con definizione ed una stretta di mano l'affare fu concluso.

Intanto Maggi comprese di essere stato un po' approssimativo nel raccogliere prove in quell'autogrill. Vi si diresse ancora una volta ed arrivato interrogò subito il barista di turno ma non seppe dirgli niente dato che quella notte, la notte dell'esplosione della macchina, lui non c'era.

Maggi si fece dire quale barista lavorava quella notte. "il ragazzo del prossimo turno di lavoro". Maggi ordinò un caffè e si sedette ad attendere.

Il tenente sapeva benissimo di dover cercare una donna, ma non era una certezza, era l'istinto che dettava legge. Il barista venne e Maggi si mise a fare domande su domande. Ne uscì che vi era una donna bionda che pallida e sofferente girovagava accanto ad un uomo all'interno dell'autogrill.

Il barista era così lucido che riuscì a fargli un identikit veritiero.

Da quel parlare, Maggi capì che doveva lavorare su quella donna, forse era collegata con Don Micillo, evinse.

DICIOTTESIMA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

Nella testa di Maggi i tasselli del puzzle incominciavano ad incastrarsi.

Primo: Don Micillo faceva affari con la cocaina -Cazzo,un detective coi baffi-pensò di sè un po' schifato il tenente.

Secondo: la cocaina viaggiava via mare.

Terzo: il traffico avveniva per via informatica, attraverso messaggi in codice recapitati su floppy da un "ragazzo di bottega" -Quell'Andreas forse è il pony express-

Quarto: il carico di Genova doveva essere rilevante visto il casino che ha scatenato il suo sequestro.

Quinto: Sminorff è il garante politico del traffico.

Sesto: il Commenda è il destinatario. Settimo: la bionda ed il suo amico chi cazzo sono!Ma soprattutto,dove sono? Maggi sapeva perfettamente che la chiave stava nel ritrovamento dei due: chi primo fosse arrivato,avrebbe avuto la partita vinta.

La foto del tennista Agassi su una rivista lo fece sobbalzare -Certo! Eccolo lì il postino,il nostro caro Andreas!-

Chiamò i suoi scagnozzi e chiese di avere in mezz'ora vita,morte e miracoli di un certo Andreas!

Fu l'agente Pezzobon a prendere la chiamata,non aspettava altro: muoversi all'interno della legalità per perseguire i suoi fini tutt'altro che leciti. Intanto Andreas faceva uno zapping annoiato in quella lurida camera d'albergo. Nella stanza accanto Toni e Lisa stavano pensando al da farsi dopo una nottata passata a russare con in sottofondo l'insistito vociare delle televendite. Tutto il mondo vorticosamente si avvolgeva sul tetto di quell'infimo albergo di provincia, tutto il mondo era in attesa della mossa successiva: scacco al Re oppure...

TERZO CAPITOLO

PRIMA TAPPA di *Michele Rossi*

Le pareti dipinte di carta da parati color fegato si confondono con la moquette indistinta che giace, incollata a terra.

La finestra è uno spiraglio, o forse un occhio, uno squarcio sul fuori.

Mille voci scorrono dentro Andreas, nel suo stesso corpo, nella sua stessa pace, nei suoi propri sensi.

Una storia più grande di lui, sembrava una storia più grande di lui. Guardava sul tavolo i sacchetti di plastica, i preservativi annodati pieni di merda. Guardavo lo specchio incrostato. Leccava la banconota da cinquanta euro, per non perdere niente.

Da dove era partito tutto?

Forse da un pomeriggio troppo silenzioso, troppo desolato. E dalla terribile voglia di emergere, perché, cazzo, non ne poteva più di continuare a vedere personaggi mediocri farsi avanti a colpi di frusta e leccate, non voleva e non poteva più vedere. Oltre a suo padre, certo, alla sua barba grigia e ispida, oltre a tutte le attenzioni?

Quello che faceva era non molto, in fondo. Aspettava il corriere, quella donna meravigliosa, lei sì veramente inquietante, bionda e felina, Linda?

aspettava il corriere, a volte arrivavano floppy disc banalissimi, senza etichetta, da imbustare e imbucare nella cassetta rossa davanti al bar Ferroni, a volte arrivavano piccole partite di coca, e quella la imbustava nei preservativi, se li metteva dentro, andava dall'altro corriere, al porto, e poi bastava spingerli fuori in un secchio, ed era fatta.

E allora cos'è che lo inquietava?

Forse, forse il fatto che ad una membrana da lui, ad appena una parete di distanza c'erano Toni e Lisa, cazzo, non due qualsiasi, Toni e Lisa. E Miccillo quando si arrabbiava era una bestia, aveva le zanne, la bava, la ferocia. Lui lo sapeva bene?

Andreas ingoia una pasticca bianca, si lava le gengive con la merda bianca, e, sudando come un maratoneta, s'infilava la pistola nella cintola, dei pantaloni, anzi no, nella tasca dietro, anzi, nella cintola. Le mani saettano e schizzano. La membrana è sottile, si rompe con facilità.

SECONDA TAPPA di *Alain Gaudenti*

hotel_s.lucia@libero.it

Andreas era figlio della strada, figlio dell'abbandono di una madre mai madre, "sono padrone della mia vita", diceva presuntuosamente e non verosimilmente anche perchè i suoi "si signore" a Don Micillo li doveva dire.

Nel pomeriggio afono di una pioggia irregolare, Andreas ricevette una telefonata. Era una voce cupa, debilitata, sofferente: "Mi devi vendicare, devi ucciderlo" e poi il silenzio inquietante.

Andreas non capiva. Il primo impulso venutogli fu quello di caricare la sua pistola, poi uscì. Voleva prendere una boccata di aria fresca, quell'aria sbarazzina dopo la pioggia. Poco dopo il cellulare urlò ancora: "Sono Lisa, aiutami. Mi trovo in un casale in Savona e c'è una chiesa vicino, aiutami te ne prego", e la linea si interruppe ancora.

"Ma cosa vogliono da me queste carcasse umane", urlò Andreas con il cuore pieno di menefreghismo calcinante, però intuì nello sfogo che se la donna di Don Micillo era in difficoltà, aiutandola ci si poteva guadagnare qualche soldo.

Repentinamente decise di partire alla volta di Savona, "destra, poi sinistra, eccolo" si disse con la fronte gocciolante di sudore puzzolente.

Entrò nell'abitato come un sorcio in cerca di formaggio con la paura di trovare una trappola ed invece trovò a terra Toni che quasi galleggiava in una pozza di sangue. Lì vicino Lisa che annaspava delirando. "Vieni via", gli urlò Andreas, e i due abbandonarono quelle mura teatro di violenza.

TERZA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

C'era una sorta di legge fisica che regolava i rapporti fra Maggi e quelli della Scientifica: come due protoni dello stesso segno si respingono, così Maggi evitava contatti con quei soloni in camice bianco e guanti di gomma.

"Mi puzzano di Allegro Chirurgo" diceva spesso "se tocchi qualcosa suona la campanella..." In quel casale di Savona c'era sangue dappertutto e una strana aria vorticava sul cadavere di quell'uomo. Che aria fosse, Maggi se lo era chiesto sin da quando aveva ricevuto la telefonata di Pezzobon: "Tenente, abbiamo rinvenuto il cadavere di un tizio che assomiglia a quello dell'identikit fatto dal barista dell'autogrill". Quello che non quadrava in tutto questo era Pezzobon a Savona e Pezzobon con in mano l'identikit: come diavolo era che ultimamente intorno a questo caso ci fosse sempre il nome di un nullafacente come lui? Ma i campioni sfoderano il colpo vincente nei momenti più impensabili e Maggi era un campione con la "c" maiuscola. E questo era un momento impensabile. "Passami il pivellino, si come cazzo si chiama...Ambrosini.

Allora, sentimi bene: tu da questo istante in poi sarai l'ombra di Pezzobon. Mangerai con lui, dormirai con lui, cacherai e piscerai con lui. Ogni giorno voglio un rapporto sui suoi movimenti. Occhio che se ti becca, o ti ammazza lui o di ammazzo io". Che la lezione fosse stata intuita, Maggi lo capì dall'assenza di "sissignore" provenire dall'altro capo del telefono, solo un OK concluse la telefonata. Ormai era chiara una cosa ossia che Pezzobon fosse stranamente interessato al caso e che la Mercedes CLK Cabrio con cui veniva al lavoro non poteva essere il frutto di uno stipendio da poliziotto. C'era un'altra cosa che inquietava Maggi: perchè quei deficienti della scientifica si mettevano il camice bianco? E tra le due, era quest'ultima che lo faceva incazzare di più.

QUARTA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

Andreas e Lisa non avevano niente in comune. Neppure quel Don Micillo che avrebbe invece dovuto legarli indissolubilmente. Troppo lunatico e sfigato lui, troppo sostenuta e apprifittatrice lei. Però adesso erano insieme e soprattutto insieme dovevano sopravvivere. Sì ma a chi?

Andreas pensava che Lisa e il suo vestito intriso di sangue erano il bersaglio di qualche vendetta trasversale. Lisa invece era sicura che la mitraglietta che aveva crivellato il corpo di Toni era mossa proprio dal suo Don.

Ma chi dei due la vedeva giusta?

L'auto intanto correva veloce sull'autostrada dei Fiori, tariffa altissima per curve e burroni in ogni dove.

"Fumi?" chiese Andreas.

"Che cosa? Non darmi quello schifo puzzolente che hai avuto in bocca fino adesso" sentenziò Lisa. E si che Andreas andava pazzo per quel cazzo di sigaro Coibas, figlio della revolucion cubana e di quel Fidel che teneva in cameretta accanto alla sua Irlanda.

"Non ho altro. O il sigaro o il sigaro"

Cedette.

A Lisa quel sigaro però schiarì le idee.

"E se questo coglione patentato fosse proprio la mia ancora di salvezza?" si disse fra una boccata e l'altra.

"E se questa puttanelle fosse il mio terno al lotto?" pensava dentro una coltre di fumo Andreas.

Chi avrebbe fottuto l'altro?

Don Micillo stava bestemmiando per la Lisa sfuggita, Smirnoff fibrillava e Bacigalupo si cacava in mano.

L'unico che in tutta sta storia era tranquillo si chiamava Maggi.

Lui si che aveva visto giusto con il pedinamento di Pezzobon. Stava fiutando la preda e Pezzobon era la miglior esca in giro.

"Occhio pescecani del cazzo. Occhio che sto arrivando!" disse Maggi scolandosi una stout amara come un antibiotico "Okkio..."

QUINTA TAPPA di *Elisa Radaelli*

elisa_40@excite.it

Lisa aveva ancora davanti agli occhi la scena: quell'uomo ubriaco che cercava di entrare nella loro stanza credendola la sua, Toni perso nelle sue riflessioni, concentrato nella ricerca di una via di fuga che li portasse lontani da tutta quella storia nel più breve tempo possibile e senza lasciare tracce.

Quell'uomo che inveiva prendendo a calci la porta all'inizio non lo aveva distratto più di tanto, poi aveva finito per interrompere i suoi ragionamenti e questo Toni non l'aveva potuto tollerare. In uno stato d'animo che andava altalenando dalla paura, alla rabbia, alla spavalderia, si era avventato verso quella vecchia porta scrostata e l'aveva aperta di scatto sferrando un violento sinistro allo scocciatore ma, quello che aveva creduto essere solo un poveraccio ubriaco, era accompagnato da una mitraglietta sorretta da un giovanotto dall'aria poco sveglia ma che doveva avere una certa dimestichezza con le soluzioni drastiche. Toni forse non si era nemmeno reso conto di aver commesso un errore. Un errore fatale. Prima che ritraesse il pugno, una scarica di colpi aveva messo fine al suo piano di fuga.

Lisa si chiedeva se Don Micillo avesse in mente lo stesso trattamento anche per lei, aveva imparato a conoscere quell'ambiente: non c'è spazio per nessuna debolezza, nel momento in cui cerchi di scappare sei finito. Sapeva che una fuga non poteva essere eterna, dovunque c'erano occhi e orecchie che prima o poi avrebbe finito per incontrare. Seppure ancora terrorizzata cominciava a capire che la sua unica salvezza era trovare il modo di girare la situazione in suo favore, doveva entrare in gioco e mettere in pratica quello che aveva visto fare tante volte. Doveva diventare una pedina fondamentale in un gioco che si stava facendo sempre più pericoloso e, per fare questo, aveva bisogno di portare qualcuno dalla sua parte.

SESTA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

Quante volte hai sotto il naso le chiavi dell'auto che stavi cercando per tutta casa? E quante volte ti sei maledetto perchè le chiavi, nella tasca della giacca, non le metti mai e quella volta ce le hai messe ?

In fondo bastava pensarci, alla tasca. E il problema stava proprio lì: nel pensarci. Andreas non aveva tempo e voglia di pensarci troppo. Lisa era una gran bella gnocca, lui aveva una voglia di sesso da spaccare il mondo. Lei poi si era pure ammorbidita, una gatta in cerca di fusa. Tutto sembrava pronto ad esplodere, ma l'istinto lo frenava. Non è che la pupa di Don Micillo vuole fregarmi? Insomma Andreas, nella sua tasca, a frugare per le chiavi, proprio non ci pensava. Sull'altro sedile, Lisa faceva la bella addormentata. In un sonno scenografico aveva pensato di sbottonarsi la camicetta e lasciare intravedere i suoi seni. Lei gli uomini sapeva come trattarli, sapeva come comprarli. Questo adesso era il suo gioco.

L'auto era prossima ad un bivio.

Andreas doveva decidersi: a destra per la catapecchia di Don Micillo, a sinistra per il motel dell'autostrada.

Tutto teso, lasciato da solo a decidere il suo destino, schiacciò il piede sull'acceleratore.

"Salve posso esservi utile?"

Alla reception c'era una signorina dai modi gentili.

"Vorrei una doppia"

"Sì, che nome metto ?"

"Ambrosini, metta Ambrosini"

Maggi ce l'aveva spedito senza spiegargli un bel niente, soltanto chiedendogli se russava o meno. L'agente Ambrosini salì lentamente le scale di quell'edificio poco distante dall'uscita dell'autostrada.

Fuori un'auto era arrivata annunciandosi con una poderosa sgommata. Spostò la tendina e tra sè e sè si promise di mettere un poster in camera sua raffigurante il Ten Maggi.

"Cazzo, Sherlock Holmes gli fa una sega a Maggi" fu il pensiero che concluse degnamente quella strana giornata.

SETTIMA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

"A che punto siamo" disse tossendo Don Micillo.

Bella domanda pensò Pezzobon. La risposta era nella merda, ma se ne guardò bene dal pronunciare quella parola.

"Tutto ok capo".

"Pezzobon, ti ricordi il tuo amico Frasca?"

Cazzo se si ricordava di Piero Frasca, allibratore da strapazzo, adesso "colonna portante", nel senso edilizio del termine, di una villa in provincia di Enna.

"Capo, ho i due qui di fronte a me, stanno scendendo dall'auto proprio adesso".

"Bene. Domani mattina voglio leggere sulla cronaca nera della gazzetta la fine che hanno fatto" e riattaccò.

Pezzobon liscì il calcio della sua 765.

Avrebbe fatto un lavoro pulito: un colpo ciascuno nel sonno chimico di un sonnifero misto a champagne.

"Apri cretino".

Ambrosini si avviò dopo aver finto di non essere in camera.

"Signor Tenente è lei?" disse, violaceo in viso.

"No, sono tua nonna. Dove sono i due?" chiese Maggi guardandosi attorno.

"Camera 65"

"Certo che sei proprio deficiente. Noi siamo al 98, pressapoco due piani distanti dai tizi che dovremmo proteggere"

"Non ce ne erano altre libere" provò a difendersi.

"Dammi il telefono. Pronto? Reception? Si guardi, qui alla 65 il rubinetto del lavandino butta acqua che semra la cascata del lago Vittoria. OK aspetto sul corridoio"

"Ma tenente...non c'è nessuna perdita"

"Per ora"

Un uomo calvo e abbronzato arrivò poco dopo cercando di non bagnarsi le scarpe da quel fiume d'acqua che scorreva da sotto la porta.

"Ah signori...venite, vi porto nella vostra nuova stanza"

Di fronte a loro s'aprì la camera 97.

Lisa e Andreas fottevano come ricci nella camera accanto.

Pezzobon dormiva di gusto giusto un metro più in là.

"Ok, è ora di ballare" disse Maggi risoluto.

Si, ma con che ritmo?

OTTAVA TAPPA di *Stefano Paolucci*

spaolucci@libero.it

"Servizio in camera"

"Hai ordinato qualcosa ?" chiese allarmata Lisa.

"No" fu la risposta secca di Andreas.

Nella mente di Lisa c'era spazio solo per i ricordi funesti di quella sera con Toni in un lago di sangue. Iniziò a singhiozzare. Divenne in un frangente tenera e indifesa, non più cacciatrice, ma preda.

Andreas pensava vorticosamente alle soluzioni, ma nella sua testa ronzava ancora quella sua codarda idea di scappare e lasciare Lisa alle sue pallottole.

Adesso i toc toc sulla porta erano aumentati di frequenza.

Lisa singhiozzava in un angolo ormai esausta e inerme. Sperava almeno in una fine veloce e indolore, non voleva fare come Toni e il suo isterico divincolarsi da un destino ormai scritto.

"Sparami tu" disse ad Andreas "Spara ! Spara bastardo rottinculo che non sei altro, spara !"

"Che cazzo vai dicendo. Zitta, devi stare zitta !" rispose confuso Andreas

"casomai mi sparo io" e mentre lo pensava la porta cadde fragorosamente per la spallata arcigna di Pezzobon nascosto dietro un passamontagna nero.

La 765 e il suo silenziatore si alzarono in una danza funerea.

L'indice stava per rispondere alla sollecitazione neuronale del suo cervello.

Il grilletto non aspettava altro.

"E bravo il nostro Pezzobon"

Come in una scena hollywoodiana, Maggi armato della sua Beretta e Ambrosini poco distante, inginocchiato, tenevano sotto tiro l'aspirante omicida.

"Butta quel ferro vecchio e vieni qui da papà" suggerì bonariamente Maggi.

"Che minchione quel Pezzobon. Avrei dovuto tagliargli i coglioni già da un po', invece adesso mi tocca aspettare che passi una nottata in carcere e che qualcuno lo suicidi"

Don Micillo aveva fatto incetta di quotidiani, ma la notizia tanto agognata era stata soppiantata da quell'enorme titolone con su scritto: "Manette al presunto killer del casale di Savona: è un poliziotto".

"Adesso voglio proprio vedere che cazzo dice Bacigalupo e i suoi chip dei miei coglioni"

Prese il portatile e compose un numero. Dall'altro capo del filo una voce metallica annunciava che il Commendatore era occupato su un'altra linea, l'attesa sarebbe stata breve.

"Ci mancava pure la Cavalcata delle Valchirie" disse spegnendo il suo sigaro sulla faccia in prima pagina di Pezzobon.

"Pronto ?"

"Ah Commenda, come andiamo, sarò contento adesso ?"

"Mi scusi ma non la conosco"

"Non mi conosce eh ? Peccato Commenda, perché invece io a lei la conosco bene e so pure che solo un gran coglione come lei poteva farsi sfuggire dalla gabbia quei due topi !"

Don Micillo raramente alzava la voce perché aveva sempre pensato che la calma è la virtù dei forti e dei potenti. Adesso però stava perdendo le staffe e non avrebbe dovuto. Segno di debolezza pensò.

Invece era solo paura, una paura cane che quello squalo di Bacigalupo l'avesse già condannato a morte. D'altronde come spiegare quel " Mi scusi ma non la conosco", avevano sempre parlato chiaro, fottendosene di microspie, intercettazioni e quant'altro. Adesso si sentiva scaricato e abbandonato, come non lo era mai stato. Doveva rientrare in sé:

"Allora mi presento: sono il Signor Micillo Salvatore, titolare della ditta di spedizioni "Fly Away S.r.l.", la cerco per fissare un appuntamento"

"Non l'avevo riconosciuta signor Micillo, come sta ?".

Il fetente vuole giocare, e giochiamo ?

"Benone. Posso venire da lei, diciamo domani mattina ?"

"Domani, vediamo...domani sarò al consolato russo, ma nel pomeriggio sarò libero. Ci possiamo vedere nel primo pomeriggio"

Cazzo, prima va da Smirnoff a prendere ordini, poi viene da me ad impallinarmi.

"Ok, rimaniamo così"

"Perfetto. La saluto Signor Micillo"

Era come nei classici western: pistole in pugno, venti passi e il primo che spara porta a casa la pellaccia.

"Pronto Mimì, sono Sasà. Chiama tutti gli uomini a raccolta che domani abbiamo da fare" ordinò perentorio Don Micillo al suo luogotenente.

"Red, domani te e i tuoi da Smirnoff nel primo pomeriggio" disse pensieroso Bacigalupo.

Ma forse tutti e due avevano fatto i conti senza l'oste.

Maggi chiamò a se Ambrosini e gli disse:

"Sai che mi sono arrapato quando ti sei inginocchiato pistola in pugno?"

"Ma, Tenente..."

"Dai, una botta e via con il tuo tenentino eh ?"

"Vada a fare in culo tenente !"

“Bravo Ambrosini ! E’ così che ti voglio ! Lurido e cattivo ! Adesso chiama quei coglioni del commissariato di Genova e digli che domani dovranno essere pronti: si va da Smirnoff a bere vodka!”

Eccolo l’oste.

Lisa e Andreas erano in commissariato, torchiati dal sovrintendente Travetta, un demente patentato. Nella sua trentennale carriera, mai una volta era riuscito ad avere almeno un solo elemento utile alle indagini. Maggi l’aveva catechizzato dicendogli di mantenersi sul vago perché quei due erano due ossi duri, pericolosi come cobra.

Da dietro il vetro oscurato, Maggi si contorceva dal ridere.

Travetta aveva appena chiesto ai due se erano mai stati a Genova.

Andreas aveva risposto che ogni fine settimana almeno tre quarti di Milano si riversa in riviera e che lui faceva parte della comitiva, mentre Lisa gli aveva fatto notare che non solo la conosceva, ma che ci era pure nata.

Maggi entrò dando una pacca di incoraggiamento a Travetta e congedandolo.

“Continuo io. Bel lavoro” disse.

Un lavoro del cazzo, ma questo lo pensò e basta.

“Allora piccioncini, adesso mi raccontate la favoletta. Occhio che il nonno lo sa che Cappuccetto Rosso è stata mangiata dal lupo cattivo, perciò se pensate di farmi fesso, vi avverto che non mi vestirò da cacciatore per sparare alla bestia e salvarvi. Stavolta sparo prima a voi e poi a quella cariatide della nonnetta”

Mentre Maggi ascoltava la storia compiacendosi di come le sue supposizioni fossero tutte esatte, Don Micillo atterrava al Cristoforo Colombo.

“Ok, è a terra” disse quello alto con i capelli a spazzola.

“Ricevuto” rispose l’altro da un tetto assolato in Corso Italia .

“Tenente, sono Ambrosini”

“Avanti”

“L’arciere ha scoccato la freccia”

“Cazzo dici Ambrosini”

“Insomma, il Don è arrivato”

“Certo che sei proprio ritardato. Seguitelo. Ci vediamo da Smirnoff.”

“Ricevuto. Passo e chiudo”

“Ma vaffanculo Ambrosini !”

La stanza centrale del consolato era animata dal passaggio ripetuto di gente dall’aria esausta. Mancava poco alla pausa pranzo, poi l’ambiente si sarebbe quietato.

Le pareti affrescate e una scrivania in radica erano le uniche presenze nell’ufficio di Smirnoff.

Maggi stava bestemmiando con i cinesi rei di aver costruito un binocolo che non funzionava. Ambrosini avrebbe voluto suggerire al tenente che sarebbe bastato girare la ghiera dello zoom, ma stette zitto, vendicandosi delle vessazioni subite. D'un tratto entrarono in tre.

Gente mai vista prima, ma con tutta l'aria di essere incazzata con qualcuno.

"Chiama Cimmino e passamelo" ordinò Maggi.

"Annanzi" disse in dialetto Felice Cimmino, braccio "sinistro" di Maggi perché a suo dire lui non aveva bisogno di nessun braccio, tantomeno di uno "destro".

"Terrone sei e terrone resterai. Spedisci Pezzobon a fare quello che deve fare" disse.

Stufo dell'armeggiare nevrotico di Maggi, Ambrosini si decise a rivelare il segreto del binocolo.

"E che cazzo !" imprecò Maggi mentre riusciva finalmente a scorgere i tre individui girarsi per far accomodare Pezzobon bello tirato a lucido e pronto a far scattare la trappola.

D'un tratto il cellulare di Maggi trillò, inaspettato.

"Chi è ?" chiese concitato.

"Tenente sono Bacci dalla centrale"

"Che cazzo vuoi adesso !"

"Tenente, Don Micillo è saltato in aria poco dopo la sopraelevata"

"Ma che vai dicendo"

"E' successo cinque minuti fa"

Ci hanno fottuto, pensò isterico Maggi.

"Cimmino. Entriamo !" ordinò imbestialito.

"OK"

Dal binocolo si vide una marea di agenti fare irruzione all'interno del consolato e i tre figuri alzare le mani con noncuranza.

Maggi sapeva di aver fatto un casino stellare, ma doveva pur far qualcosa.

Sbagliata magari, ma pur sempre qualcosa.

Il Magistrato entrò chiudendosi dietro la porta.

"Maggi, ho lei ha in mano delle prove schiaccianti o qui Putin ci fa bombardare dai Mig"

"Non le ho signor giudice, però ho un piano"

"La prego, la scongiuro: mi convinca, altrimenti sarò costretto a sbatterla in galera con tanto di sue scuse ufficiali alla Russia. L'ascolto."

Maggi iniziò. Al termine del colloquio il giudice Verdani si alzò e rivolgendo un ultimo sguardo alle sue carte disse:

"Ok tenente, ha tempo 24 ore. Poi sarà bene che chiami il suo avvocato"

"Grazie"

"E adesso ?" pensò "facciamo due rapidi conti: Don Micillo è al creatore e con lui tutte le prove contro Smirnoff e il famigerato Commendatore; Pezzobon me lo sono giocato; mi restano quei due relitti di Andreas e Lisa. Come cazzo farò a vincere la mano Dio solo lo sa..."

Finì la frase tracannando una birra ghiacciata.

Alzò il telefono e chiamò Ambrosini.

"No ! Lei no può entrare mia casa e mettere dentro tutti miei collaboratori ! Io sono sopra territorio russo, no se lo dimentichi !"

Smirnoff era veramente imbestialito. Era arrivato al Commissariato con tanto di codazzo di avvocati e sirene spiegate.

Maggi non batté ciglio.

"Mi dispiace signor console, ma quei tre non sono in possesso del permesso di soggiorno."

"Voi no potere fare questo ! Io già telefonato presidente Putin e lui assicurare me presto situazione sblocca"

"Mi dispiace ma adesso ho da fare"

"Lei pagherà questo tenente. Arrivederci !" e uscì sbattendo la porta.

Maggi ingoiò pensando bene se doveva cacarsi sotto adesso o il peggio doveva venire.

Poco dopo arrivò Ambrosini con accanto Lisa e Andreas.

"Sedetevi" accennò Maggi.

"Sono mortificato signor Smirnoff. Non sapevo di Pezzobon e della polizia" cercava di scusarsi Bacigalupo.

"Senti, adesso tu fai saltare Maggi come fatto con tuo amico mafioso altrimenti...aspetto notizie" e riattaccò.

Doppio gioco. L'aveva imparato proprio da quel cane di Don Micillo, ma stavolta il commendatore sapeva di rischiare grosso. Però la posta in gioco era altissima: incastrato Smirnoff sarebbe rimasto lui l'incontrastato padrone del traffico di droga dell'intera area orientale. Una sorta di Zar italiano della droga.

"Sono l'Alessandro Magno del duemila!" disse sniffandosi la sua quotidiana pista di neve.

Ma l'Indo era molto più vicino di quanto credesse.

Maggi vide Lisa con gli occhi lucidi uscire dalla toilette.

Pensò che in fin dei conti anche fosse un lei aveva un cuore e che era normale reagire con il pianto alla notizia della morte del tuo uomo.

"Coraggio. In fin dei conti sei ancora giovane" provò a rincuorarla.

"Che vuoi dire che sto cazzo di rimmel, ogni volta che lo metterò da qui alla fine

dei miei gironi, mi farà lacrimare come se stessi sbucciando una cipolla? No bello ! Quando sono fuori glielo ficco al culo della commessa di Givenchy che me l'ha venduto!"

"Venga con me duchessa che la porto al ricevimento" e mentre lo disse Maggi ebbe conferma che fra lui e le donne c'era un abisso.

Le dita di Andreas correvano veloci sulla tastiera.

"Come si mette la chioccolina qui ?" chiese.

"Alt Gr e @" disse Ambrosini.

"Ok, fatto"

L'email e la conferma della ricezione del msg arrivarono istantaneamente.

"Adesso ?" chiese l'agente.

"Adesso bisogna solo aspettare che mi arrivi la risposta con mittente FreeAir, spacchettare il file allegato ed il programmino mi catapulterà su un server in Cile e poi, dopo un giro pazzesco, di nuovo in Italia dove, collegandomi a questo sito, potrò ricevere in codice luogo, data e ora del nuovo carico, compreso il destinatario ed il mittente"

"Incredibile"

"Eccolo qui...ok...adesso mi scollega e poi via nel cyberspazio. Non è che hai da fumare ?" domandò Andreas.

"Non fumo. Non in servizio"

"Sei nuovo vero ? Il tuo capo però fuma e beve !"

"Hai ragione...fumati sta sigaretta va..." cedette Ambrosini.

Da dietro si aprì la porta. Era Maggi:

"Ah...eccoli qui Lucignolo e Pinocchio ! E le orecchie, quando vi crescono le orecchie ?"

Dallo schermo del PC una quantità infinita di lettere e numeri scendeva come pioggia.

Per magia, al termine dell'operazione, Andreas aveva tutto quello che sarebbe servito ad incastrare Smirnoff ed i suoi.

Luogo: Genova – Porto Mulfedo

Data: Domani

Ora: 23.00

Mittente: Vladimir

Destinatario: Commenda

Forse il carcere di Marassi avrebbe potuto attendere ancora un po', pensò soddisfatto Maggi. Forse.

"Ma quella non è quella fighia e bottana di Lisa ?"

"Minchia ! Avverto il capo ! A gramigna nun mori mai !!!"

Saltando due a due le scale del consolato russo uno dei due scagnozzi piombò nella stanza del capo.

“Va bene Mimì, non devi preoccupare te. Falla venire”

Poco dopo Lisa era di fronte a Smirnoff.

“Finalmente ci siete riusciti a far fuori quel cane !”

“No essere stato io. Che vuoi !”

“Prendere il posto di buonanima Sasà”

Smirnoff scoppiò a ridere, di quelle risate sguaiate e forzate, poi disse:

“Tu donna furba, ma troppo inesperta. Ti faccio proposta: tu dire me nascondiglio documenti Don Micillo ed io fare te signora riverita e potentissima”

“Facciamo così: tu mi metti subito al corrente del prossimo carico ed io contraccambio il favore. Do ut des, dicevano i latini, ma tu sei russo...chissà se capisci”

“Genova, domani ore 23.00, 200 Kg purissima”

“Manca il destinatario”

“Io”

“Non pigliarmi per il culo !”

“Commendatore Bacigalupo. Dimmi nascondiglio tu adesso”

Lisa uscì in contemporanea alla chiamata di Smirnoff che si concluse con:

“...bruciate tutto...deve sembrare cortocircuito...”

In commissariato Maggi sfogliava tutte le copie dei documenti in possesso di Don Micillo: ce n'era abbastanza per sbattere tutti al fresco, ma mancava ancora il nome del Commendatore.

Lisa bussò in compagnia di Cimmino:

“Bacigalupo” disse.

“Quel gran figlio di puttana ! C'avrei scommesso !” disse Maggi.

Il cesso è sempre stato un eccezionale luogo di meditazione.

Maggi ci aveva risolto i migliori casi.

Stavolta tutto si stava inanellando alla perfezione ed il cesso lo utilizzò solo per tirare una boccata d'aria e ripensare a Bacigalupo.

Aveva già avuto a che fare con quel serpente.

Anni addietro, un'indagine su un voto di scambio con la mafia.

Arrivò ad un passo da lui, poi tutto si quietò e il commenda se ne uscì con tanto di scuse da parte del giudice, ma Maggi aveva visto tutto il marcio di quell'uomo e aveva sempre saputo che dalla droga, alla mafia al traffico di armi, tutto aveva come terminale quel nanerottolo tronfio di sé.

Tirò lo sciacquone e concluse la pausa con un sofferto “bastardo” detto fra i denti.

I lampioni si riflettevano perfetti nell'acqua.

Sembravano dipinti impressionisti.

Genova sonnacchiava tutt'intorno.

Le luci dell'ultimo aereo della giornata rischiaravano Pegli e i cantieri Navali.

Maggi fumava nervosamente ranicchiato dietro una balaustra proprio sopra il molo 25.

"Tenente qui saltiamo in aria se non la smette" disse preoccupato Ambrosini.

"Cazzo vai dicendo !"

"Tenente sa quante tonnellate di greggio stanno correndo sotto il suo culo ? Mille.

Al minuto"

Maggi sbiancò ricordandosi che il Multedo si chiamava anche Porto Petroli e la ragione era intuibile.

Pensò di spegnere la cicca schiacciandola, poi disse che no, era meglio buttarla o forse...la spense da sotto il tacco della scarpa, facendo attenzione che la cenere non cadesse in terra.

Cimmino poco distante aveva acceso un sigaro enorme.

"Cimmino ! Te lo faccio ingoiare quel sigaro !" urlò sottovoce.

"E quanto sei suscettibile...Sirchia ti metto nome !"

Dalla ricetrasmittente gracchiò una voce:

"Arrivano"

"Pronti tutti" ripeté Maggi.

La nave, una cisterna rossa e verde, si avvicinava lentamente al molo.

A terra, due auto di grossa cilindrata con il motore acceso aspettavano.

In una Smirnoff sentiva jazz.

Nell'altra Bacigalupo arrotolava i suoi cinquanta euro per lo sniffo della sera.

Le portiere si aprirono all'unisono pochi secondi dopo che la nave ebbe spento i motori.

Un montacarichi fece scendere dall'alto un involucro rettangolare, grande poco meno di un libro.

Bacigalupo poggiò sul cofano dell'auto il suo PC portatile e lo aprì.

Lo stesso fece Smirnoff.

I due aprirono l'involucro e si diressero in direzioni opposte verso i portatili.

Inserirono ciascuno il proprio dischetto e aspettarono il collegamento.

La trafila era sempre la stessa: dischetto, email, password, collegamento, identificazione e via con la merce.

Don Micillo c'aveva costruito il suo impero con questo giochetto.

Controlli nulli, frasi e contatti crittati, tutto pulito. Poi ci si era messo di mezzo

Maggi.

Il collegamento era prossimo alla sua conclusione.

Mancava solo l'identificazione. Smirnoff e Bacigalupo si avvicinarono di nuovo e si scambiarono due dischetti, tornandosene ai rispettivi posti.

"Adesso viene il bello" disse Maggi.

Sugli schermi illuminati dei due signori della droga non campeggiava, come era sempre successo prima, la scritta in verde che diceva, "OK".

Stavolta non c'era nessuna scritta, solo un'immagine.

Era la prima pagina del Corriere della Sera con la data del giorno dopo, corredata da un titolo enorme e dalla foto dei due ammanettati:

"Presi !" titolava il quotidiano.

Dal buio Andreas uscì fuori con in mano due floppy.

"E tu chi cazzo sei" abbaiò Bacigalupo.

"Mettiamola così: voi siete nella merda completa ed io sono l'impresa di spurgo"

"Spara !" gridò Smirnoff guardandosi intorno.

"Ok: ditemi chi ha ammazzato Don Micillo, dov'è la centrale operativa e chi c'è dietro di voi"

Risero tutti e due per l'ingenuità del ragazzo, poi capirono di non avere alternative. Guardandosi negli occhi, alla stregua dell'ultimo desiderio del condannato di fronte al plotone d'esecuzione, risposero alle prime due domande. La terza ebbe il suono di due colpi sordi partiti chissà da dove che li centrarono in piena fronte lasciandoli stesi ad annegare nel loro stesso sangue.

"Via via via !" urlò Maggi.

Nel lampeggio bluastrò delle sirene, accanto ai due corpi, Maggi prese con se Andreas e lo portò sui gradini in ferro di una scala.

"Hai da accendere ?" disse.

"E tu hai da fumare ?"

"Che farai adesso" chiese Maggi.

"Se ti dicessi che mi è venuta voglia di tornarmene da mio padre ci crederesti ? "

"No"

Lontano la Lanterna segnalava ai marinai la rotta da seguire per arrivare sani e salvi in porto.

Forse era davvero il momento di virare con decisione verso costa. Forse era tempo di attraccare.